

Capitale sì, ma umano

LAURA PENNACCHI

La Finanziaria si appresta a concludere il suo iter al Senato in un contesto internazionale segnato dalla ripresa europea ma dalla decelerazione della crescita Usa, l'enorme deficit della bilancia commerciale americana, la progressiva svalutazione del dollaro. Non è il momento di abbandonarsi a una rieditata retorica del «piccolo è bello» (come fa il Censis) ma di concentrare la riflessione su come far avanzare la realizzazione del trionfo rigore/crescita/equità a cui l'Unione ispira la sua politica economico-sociale. Bisogna chiedersi il significato che ha in questa direzione il tam tam sulla dinamica della produttività - la cui stasi è problema centrale dell'economia italiana, come sottolinea il vicepremier D'Alma -, ripreso in termini talmente martellanti che la Confindustria ne fa il perno della sua proposta di un «patto per la produttività», senza impegnarsi, però, a reinvestire tutti i futuri guadagni ma ipotizzando di destinare a incremento degli investimenti solo le risorse utilizzate per ridurre la pressione fiscale sul sistema delle imprese. Il che fa subito pensare che la differenza fra «patto per la produttività»

e «patto per lo sviluppo» non è solo semantica, né di semplice sfumatura. Ci sono aspetti ovvi, come il fatto che, mentre non può darsi rilancio dello sviluppo in assenza di una ripresa della produttività, non è vero il reciproco: può ben darsi maggiore dinamica della produttività senza che questo si traduca necessariamente in maggiore sviluppo. O come la circostanza che il termine produttività non può essere assunto come sinonimo né di competitività né, tanto meno, di innovazione, fenomeni questi ultimi complessi e sistemici, implicanti pertanto una molteplicità di variabili governabili solo entro moderne ma forti politiche pubbliche. Tanto è vero che proprio le analisi di Banca d'Italia insistono non su una produttività genericamente intesa ma sulla «produttività totale dei fattori», che dipende dalla capacità di introdurre innovazioni, di utilizzare i risultati del progresso tecnico, di fare ricorso a capitale umano qualificato. Ma ci sono almeno due aspetti più specifici che vanno indagati con cura. Il primo concerne proprio il capitale umano il cui apporto qualificato si rivela cruciale nell'epoca odierna, durante la quale avviene il passaggio da un'economia in cui l'incremento del capitale tangibile (macchinari, strutture fisiche, risorse naturali) contribuiva per due terzi all'au-

mento della produttività, a un'economia - quella dell'informazione - in cui crolla (a un quinto) il contributo di tale capitale e cresce esponenzialmente la quota del capitale intangibile, vale a dire della conoscenza e del capitale umano. Per questo istruzione, formazione, ricerca e sviluppo, miglioramento delle strutture organizzative diventano decisivi. Ma per questo le criticità dell'Italia su tale terreno - 12% appena di laureati sulla popolazione - debbono essere considerate, oltre che come un problema di «offerta», come un drammatico problema di «domanda», il quale interroga la natura del sistema imprenditoriale italiano, la cui scarsa attitudine all'innovazione e alla valorizzazione del capitale umano, anche qualificato, appare in chiara relazione con specializzazione produttiva tradizionale, nanismo delle dimensioni, livello infimo della spesa in ricerca e sviluppo, chiusura degli assetti proprietari, tendenza delle poche grandi imprese superstiti a rifugiarsi e a lucrare nei settori delle *public utilities*. Il secondo aspetto specifico riguarda la relazione produttività/profitti. La dinamica della produttività del lavoro ha cominciato a rallentare dalla fine degli anni '90, mentre il ciclo al rialzo dei profitti, assai forte dalla metà degli anni '90 - quando i profitti sono cresciuti, grazie anche a consi-

stenti benefici fiscali, del 50% l'anno -, non si è mai interrotto neanche successivamente e persino nel 2005 (anno di crescita economica zero per l'Italia) si è mantenuto su livelli record. Si tratta di un ciclo espansivo dei profitti a scala mondiale, connesso all'ipersviluppo dei mercati finanziari e talmente associato a superretribuzioni per i top manager, aumento del consumo di beni di lusso, generazione di forme di vera e propria opulenza, da suggerire un paragone con gli anni '20 dello scorso secolo, quelli che precedettero la grande crisi del '29. In Italia, però, la dinamica appare più singolare, perché, per esempio, a una quota dei profitti sul valore aggiunto - oltre il 45% - più elevata di quella di Germania, Francia e Spagna, corrispondono minore produzione e minori investimenti, al punto che fu proprio *Il Sole 24 ore* di qualche tempo fa a titolarla così un'intera pagina: «L'industria fa profitti ma perde ricavi». Del resto, una singolare riluttanza a veicolare verso nuovi investimenti le maggiori risorse - di cui è testimonianza l'enorme liquidità attuale a disposizione delle banche - è manifestata anche da un altro fenomeno. Nella seconda metà degli anni '90 l'eccezionale liberazione di risorse provocata dalla decurtazione della spesa per interessi - scesa dal 12% del Pil nel 1995 a circa il 6% nel 2001 in conseguenza del risana-

mento realizzato dal primo governo Prodi - non si associò a un aumento corrispondente degli investimenti, perché le risorse liberate dalla riduzione della spesa per interessi non riuscirono ad essere intercettate «produttivamente» dal sistema imprenditoriale. Dopo tanto parlare di «crowding out» da parte del debito pubblico sulle attività produttive, il sistema imprenditoriale manifestò più di una difficoltà a valersi delle condizioni del «crowding in» create dai governi dell'Ulivo. Si verificò, invece, l'incremento dei profitti già ricordato, derivato più dal taglio dei costi che dall'incremento del fatturato e degli investimenti. Dunque, è proprio un «patto per lo sviluppo» - ciò di cui oggi c'è bisogno, finalizzato a due scelte fondamentali. La prima è utilizzare e mettere in valore la mole di risorse oggi sprecate, in primo luogo «donne» e «giovani», attivando lo straordinario potenziale. Se la crescita del Pil è dovuta alla somma di due fattori - tasso di incremento dell'occupazione, tasso di incremento della produttività - per l'Italia è vitale sia far crescere le componenti occupazionali femminili e giovanile (visto che il tasso di occupazione dei maschi adulti non è lontano dalla media europea), sia ricorrere per la dinamica della produttività all'eccezionale patrimonio di abilità e di sapere detenuto dalle donne e dai giovani. La secon-

da scelta strategica consiste nel puntare sulle sinergie tra «sfera sociale» e «sfera economica», il che richiede che si dia crucialità ai servizi. È vero che anche il «nuovo welfare» di cui l'Italia ha bisogno deve configurarsi sempre di più come «fattore produttivo», in particolare di «valore collettivo». Ma un sistema di welfare che ge-

nera «valore collettivo» dà molto più rilievo ai servizi piuttosto che ai trasferimenti monetari, di cui sono parte quelli che vengono elargiti per via fiscale, i quali impegnano una mole ingente di risorse senza una corrispondente proporzionale efficacia, tanto più se si tratta di riduzioni generalizzate e asettive del costo del lavoro.

Spericolato neocon

NICOLA CACACE

SEGUE DALLA PRIMA

L'interpretazione dell'intervista di Tremonti avvalorata la tesi del vicepresidente del Consiglio, che era stata giudicata da alcuni un po' avventata. Tremonti si esibisce in uno spericolato esercizio di populismo, ricorsi storici e visione strategica degno di un neocon. Tre i segni di crisi del Mercatismo, secondo Tremonti: «Il pensiero unico del Wto, organizzazione mondiale del commercio, la cui Bibbia sul libero commercio mondiale, viene ormai superato da trattati bilaterali, secondo, le elezioni di medio termine americane che hanno visto battute le forze del Mercatismo a favore di politiche protezionistiche e terzo, la guerra in Iraq che ha dimostrato che il mercato non è il *passpartout* per la democrazia». I continui richiami al popolo di Berlusconi e Tremonti in contrapposizione con le Elite, iniziati con l'ingresso del cavaliere in politica in funzione antipartiti ed antipolitica, sono la ripetizione di una spregiudicata professione di populismo e fin qui niente di nuovo. Una indicazione che sa di spericolato salto mortale rispetto alle destre liberali e liberiste del mondo, non rispetto alle nostre destre corporative, è invece l'accusa rivolta alla sinistra europea ed italiana di aver creduto e di credere nell'Europa del libero mercato o Mercatismo come lo chiama lui, in contrapposizione ad una Europa che si vorrebbe invece protezionista verso i nuovi mercati, Cina in testa ma non solo. E qui è l'essenza dell'insidioso ma chiaro messaggio che la nuova destra lancia, una Europa ed un'Italia che si vorrebbero protezioniste anche verso le Lobby e le mille corporazioni che vogliono continuare a banchettare senza liberalizzazioni alla Bersani, alla Padoa Schioppa o alla Prodi. Bisogna dare atto a Tremonti che non è nuovo ad uscite anti Europa ed anti mercato di questa portata. Ma se in passato le sue richieste, come quella di imporre dazi contro la Cina rispondevano in modo sbagliato alla crisi del com-

mercio estero italiano che aveva ben altre origini, come la vecchia abitudine di rilanciare la competitività perduta con le svalutazioni ripetute della lira, la Summa espressa a *la Repubblica* ha altre ambizioni. Qui c'è la pretesa di elaborare una strategia che ricoprirebbe pari pari la passata esperienza italiana, di uno sviluppo basato sulle protezioni corporative e sul *Deficit Spending*, cioè sul debito pubblico a carico delle future generazioni. La visione è esplicita quando Tremonti accusa la Finanziaria 2007 di Prodi di «perseguire con la spesa pubblica ma di finanziarla con le tasse e non con il deficit». Grazie a Tremonti per la chiarezza del pensiero. Da un lato si accusa la sinistra di statalismo e mercatismo, dall'altro la si accusa di procedere al risanamento con un minimo di rigore, doloroso ma necessario se si vuole che il paese riprenda il cammino che cinque anni di malgoverno di Berlusconi e Tremonti hanno bruscamente interrotto.

Alle prime uscite neo stataliste il nome di Tremonti era stato associato a quello del ministro delle Finanze del re Sole Luigi XIV, J. Baptiste Colbert (1619, 1683) a ricordo delle sue politiche protezionistiche verso l'industria che contribuirono alla nascita dell'industria manifatturiera francese. Ma Colbert riordinò anche le finanze, a differenza di Tremonti che le ha distrutte. Le stesse esplicithe critiche ai neocon americani «la guerra in Iraq ha dimostrato che il mercato non è il *passpartout* per la democrazia» ci consentono di coniare affettuosamente per Tremonti la definizione di neo neo-con, nella speranza di non offendere la sua carica creativa. Ma con la preghiera di spiegare meglio agli italiani il significato di una frase da lui citata come Verbo del Ppe, partito popolare europeo, cui Forza Italia aderisce, «Market if possible, Government if possible», mercato ove possibile, governo ove possibile. Per indicare una visione strategica la frase è un po' povera mentre è indicativa per indicare i salti mortali della destra italiana, secondo cui lo statalismo è buono se lo fa la destra.

La prima pagina spettava al Toro

GIAN CARLO CASELLI

SEGUE DALLA PRIMA

E intanto si sviluppava la malapianta della Mitrokhin, della Telekom Serbia, dei dossier di Pio Pompa diretti a «neutralizzare» i magistrati troppo indipendenti. Ma ancor più di cattivo umore (se possibile...) mi ha messo il fatto - ben più frivolo - dell'assenza in prima pagina di qualunque accenno a un avvenimento «epocale» (e qui il tifoso at-

traverso l'aggettivo viene fuori tutto...). C'era appena stata, a Torino, una cosa mai vista prima, che nessuna altra squadra di calcio ha mai anche solo pensato di fare. Era la festa dei primi cento anni del «Toro». Campioni vecchi e recenti, italiani e stranieri, riuniti insieme a festa; coreografie di grande effetto e bellezza; una torta con cento candeline grande quanto il campo sul quale tutto si svolgeva; e sotto enormi fotografie di Valentino Mazzola, Gigi Meroni, Gior-

gio Ferrini e Paolo Pulici, sistemate sulle gradinate come fossero altrettanti specialissimi spettatori. Un grande evento. Uno spettacolo eccezionale. E sulla prima pagina del mio giornale, niente. Anzi, la notizia (con tanto di foto) che Gigi Cagni ha impartito una lezione di stile non lamentandosi per un gol validissimo annullato alla sua squadra. Cagni ha ragione da vendere. Non lamentandosi più di tanto (e ne aveva ben di che!) per il grave torto subito, ha dimostrato di essere davvero un gran-

de. Ma la notizia da prima pagina era proprio questa? Il tifoso granata (un po' ultra) dice di no. Anche perché di conti in sospeso con la fortuna il «Toro» ne ha qualche migliaio. In questi giorni mi era stato chiesto di formulare un augurio per il centenario del «Toro». Il mio augurio è stato che una certa signora dagli occhi bendati si decidesse, una buona volta, a indossare ogni tanto una maglia... granata. L'ha fatto nella partita con l'Empoli (e mi dispiace per

Cagni, i suoi giocatori e i tifosi toscani) ma la notizia è questa: dopo cent'anni la ruota gira. A Marassi (narrano le cronache di Aldo Agropi che ancora oggi si indigna) un certo Lippi tolse dalla rete un pallone che era nettamente dentro e non convalidando quel gol al Torino fu tolto uno scudetto. Allora: onore a Cagni, gli è dovuto, ma nelle pagine interne. La prima del lunedì - almeno questa volta - sostiene il tifoso spettava al «Toro» e al suo centenario. Buon lavoro a tutti.

Ombre morattiane sulla Scuola Fioroni

MARINA BOSCAINO

Grazie a un emendamento alla Finanziaria firmato dal capigruppo dell'Unione in commissione Istruzione del Senato, si potrebbe verificare un importante conquista per i precari della scuola (oggi almeno un quarto del personale della scuola). L'emendamento sostituisce alla cancellazione delle graduatorie permanenti la loro trasformazione in graduatorie ad esaurimento. La minacciata cancellazione avrebbe comportato che i precari che non fossero stati assorbiti dalle immissioni in ruolo previste dalla Finanziaria nel corso dei prossimi 3 anni, avrebbero perduto ogni certezza del proprio diritto: le graduatorie permanenti - l'elenco degli insegnanti non ancora assunti a tempo indeterminato, compilate sulla base dei titoli di studio e delle supplenze fatte - hanno infatti finora rappresentato il principale meccanismo di reclutamento del personale. Un successo di cui il mondo della scuola può gioire, che restituisce dignità a tanti lavoratori che portano avanti - in condizioni di precarietà assoluta - intere generazioni di studenti. Ma la soddisfazione per le intenzioni evidenziate con questo provvedimento non stempera la delusione per una clamorosa deroga al programma dell'Unione. Nell'imbarazzato silenzio di molti partiti, nell'indifferenza della stampa, nel torpore di molti insegnanti, la Finanziaria e il suo ex-

art. 68 (ora comma 278 del maxi-emendamento) ci stanno proponendo qualcosa che chiamano innalzamento dell'obbligo di istruzione, ma che in realtà rischia di essere il *re-styling* del cosiddetto «doppio canale» di morattiana memoria. Vuol dire che, sotto la formula, impegnativa sul piano sostanziale, storico, ideologico, costituzionale (ricordate? Art. 34 della Costituzione: «L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita») si vorrebbe contrabbandare come obbligo di istruzione l'apertura alla formazione professionale. Che è qualcosa di profondamente diverso dallo stare a scuola. Ed è qualcosa di sostanzialmente uguale a ciò che in molti abbiamo criticato durante i 5 anni della Moratti - ideatrice di quel sistema, ma almeno onesta nel sostituire il termine obbligo con la formula ambigua «diritto-dovere». Ci siamo battuti, spalleggiate e sostenuti da molti di quei politici che oggi tacciono, colpevolmente. Abbiamo creduto in quest'idea di libertà, progresso, civiltà rappresentata dalla possibilità che ogni ragazzo stia a scuola almeno fino a 16 anni, qualunque cosa faccia dopo, corredato da un bagaglio che solo la scuola può fornirgli, incoraggiati da chi - consentendo ad affidare il ministero dell'Istruzione a un abile uomo politico come Fioroni e al suo entourage - ha sostanzialmente rinunciato a quell'idea. Il comma 278 del maxi-emendamento alla Finanziaria - approva-

to dalla Camera e ora in discussione al Senato - nella sua ultima parte afferma che possono essere concordati tra il ministero e le singole regioni «percorsi e progetti che, fatta salva l'autonomia delle istituzioni scolastiche, siano in grado di prevenire e contrastare la dispersione e di favorire il successo nell'assolvimento dell'obbligo di istruzione». Tutto molto ambiguo: a cominciare dalla definizione «percorsi e progetti», la stessa usata dalla Moratti, in cui «percorso» configura la formazione professionale. Per finire al fatto che la formazione professionale serve ad assolvere l'obbligo di istruzione: una palese contraddizione in termini (nonostante l'improbabile tentativo di sostenere che obbligo di istruzione e obbligo scolastico siano due cose differenti: scolastico a scuola; di istruzione a imparare qualcosa, magari un lavoro). L'operazione è apparentemente vincolata ad un tentativo di combattere la dispersione; o meglio, prevenire. Il termine non è neutro. Fa pensare a un intervento precedente, magari in fase di orientamento dei bambini delle medie, inducendo la scuola media obbligatoria - e pertanto inclusiva per sua natura - a una innaturale funzione di selezione: tu che sei bravo continui a studiare; tu che sei uno sfaticato - o, peggio, un somaro - te ne vai a lavorare. Inutile sottolineare quanto i bravi e i somari siano molto spesso il frutto delle condizioni sociali delle famiglie di provenienza. Infine

l'intervento delle regioni, a configurazione di percorsi che risaputamente sono molto differenziati tra loro: obbligo scolastico assolto dai cittadini italiani di serie B attraverso un avviamento al lavoro certamente più qualificante nelle solite regioni, molto meno nelle solite altre. Le strutture formative che si occuperanno dell'obbligo per i figli di un dio minore «devono essere inserite in un apposito elenco predisposto con decreto del Ministero della Pubblica Istruzione». Perfetto: il ministro e i suoi sceglieranno chi è accreditato e chi no. Inutile ritornare sulla vocazione confessionale di Fioroni. E inutile sottolineare il ruolo che tanti ordini religiosi, svolgono nel campo della formazione professionale. Fioroni giuoca i percorsi sperimentali avviati dalla Moratti fin dal 2003: «una direzione di marcia promettente». Le 74.000 iscrizioni cui il ministro fa riferimento per rivendicare l'efficacia, non sono di per sé indicative della qualità del sistema stesso; né risultano monitoraggi seri in proposito. Ma il sospetto doloroso è che il partito dei «fans» dei percorsi sia un partito trasversale di interessi economici e scarso rispetto per il significato delle parole. Nel '62 - con l'inizio del percorso sulla scuola media unica - una parte importante di un'intera classe politica investiva in quella riforma. Oggi evidentemente no. Molti sembrano dimenticare che le parole sono pietre: tanto

obbligo scolastico quanto obbligo di istruzione significa andare a scuola (altrimenti perché avremmo boicottato indignati il piano della Moratti?). «Non possiamo mica incatenare i ragazzi a scuola». Fioroni continua a dimostrare una propensione all'umorismo che mal si addice al momento drammatico che la scuola italiana sta vivendo. Il problema dei tagli è strettamente legato a quello dell'innalzamento dell'obbligo scolastico. Innalzare l'obbligo scolastico significa innanzitutto avere il coraggio di riformare la scuola media e investire su questa. Solo allora, in un biennio obbligatorio, sarà possibile individuare il momento in cui la scuola e solo la scuola - attraverso l'impiego di personale qualificato aggiuntivo - potrebbe fornire la risposta più appropriata al fenomeno della dispersione. E rifiutare l'odiosa idea di una divaricazione di percorsi di vita su base sociale. Tenere a scuola cittadini italiani non «con le catene», ma con gli strumenti finalizzati a risolvere i problemi di identità, personale e sociale, di cui tanti ragazzi oggi soffrono. Non è la paternalistica proposta di un liceo per tutti: ma l'individuazione di percorsi culturali diversificati, per pensare futuri lavoratori consapevoli dei propri diritti di cittadinanza e delle pratiche di vita democratica, e corredati di quel patrimonio di sapere e di conoscenza basilare che fa dell'uomo un uomo migliore, fornendogli dignità e coscienza critica.

| | | | |
|--|--|--|--|
| <p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconto Ronald Porgolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> | | <p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Marialina Marucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> | |
| <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Riccandrea, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p> | | <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Iniziativa al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentare del Democristiano di Roma - F.U.I.V. La testata include dei contributi statali ed è di cui alla legge del 16/12/2005</p> | |
| <p>Stampa Fac-simile ● Litosud via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) ● Litosud via Carlo Presenti 130 Roma ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> | | <p>● STS S.p.A. Strada 5a, 38 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CA) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27 ● PubliKompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> | |
| <p>La tiratura del 4 dicembre è stata di 125.707 copie</p> | | | |